

Fra dolore e speranza

Le tecniche di conservazione dei tessuti biologici e di prelievo a cuore battente ai fini di trapianto d'organo consentono di offrire una concreta speranza a chi ne sarebbe altrimenti privo. Ma ciò richiede la necessità di individuare tempestivamente il momento in cui l'organismo umano cessa la propria attività cerebrale, conservando, per un certo tempo e con l'imprescindibile assistenza delle macchine di rianimazione, la possibilità di mantenere vitali gli altri organi. Ad oggi in Italia ciò avviene con un iter complesso, della durata di almeno 6 ore, in cui sono previsti una valutazione neurologica e strumentale continuativa dell'attività di tutta la corteccia e del tronco encefalici, per accertare se esista «un danno cerebrale organico, irreparabile, sviluppatosi acutamente, che ha provocato uno stato di coma irreversibile, dove il supporto artificiale è avvenuto in tempo a prevenire o trattare l'arresto cardiaco anossico». Un momento di dolorosa sospensione che, per chi rimane dall'altra parte del vetro, rischia di diventare l'attesa di un verdetto di condanna. Tutto ciò richiede ai sanitari la capacità di gestire aspetti che esulano dalle problematiche cliniche e le trascendono, portando il confronto con le persone coinvolte nel momento della morte sul piano dell'etica morale, delle emozioni e della spiritualità. Non sorprende dunque che sia necessario affrontare questo tema da un punto di vista interdisciplinare e con un chiaro riferimento etico, come è richiamato, ad esempio, nel Parere del Comitato nazionale di bioetica del 24 giugno 2010, da cui trae fondamento giuridico l'iter attuale e la definizione sopra richiamata di morte cerebrale. Ed è ancora sul piano dell'etica che, nella medicina delle donazioni, si realizza l'intreccio di due percorsi umani, dove il mistero della morte e il dolore si incontrano con la prospettiva del dono e della speranza. Realtà che mettono a nudo le radici profonde dell'agire sanitario, interrogando con forza i professionisti, e domandano alla scienza di recuperare una visione unitaria di sé stessa, aprendosi decisamente a tutte le dimensioni della persona umana. ■

